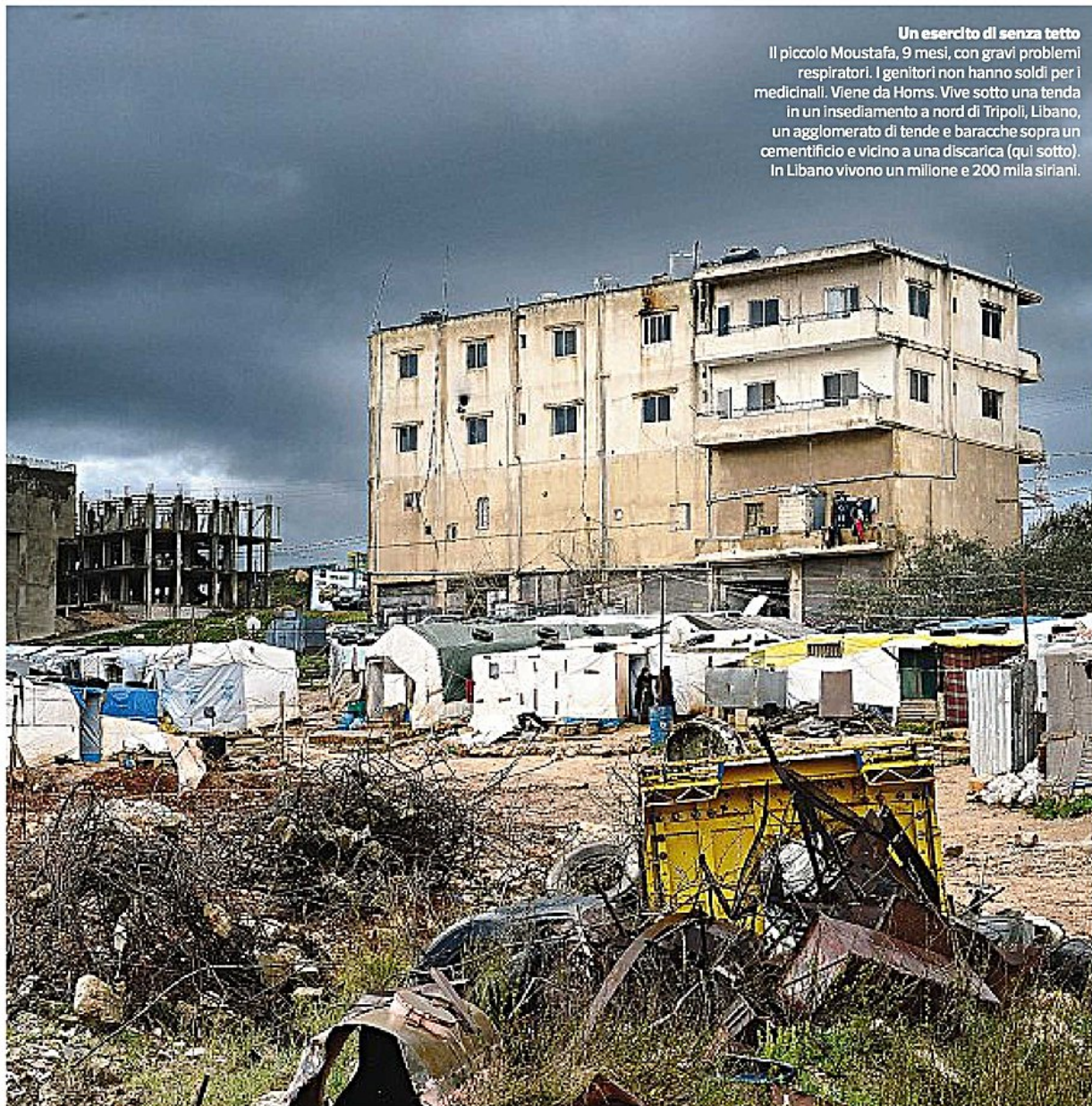


Reportage Tra i disperati che fuggono dalla guerra

Nemmeno profughi, i siriani in Libano sono solo **visitors**

Viaggio in un campo d'accoglienza dove gli sfollati sopravvivono a stento, non possono **lavorare** e sono facile preda degli estremismi

di **Sara Gandolfi** - foto di **Luigi Baldelli**



Un esercito di senza tetto

Il piccolo Moustafa, 9 mesi, con gravi problemi respiratori. I genitori non hanno soldi per i medicinali. Viene da Homs. Vive sotto una tenda in un insediamento a nord di Tripoli, Libano, un agglomerato di tende e baracche sopra un cementificio e vicino a una discarica (qui sotto). In Libano vivono un milione e 200 mila siriani.

Le ha tirate fuori per l'occasione. Ha saputo che arrivavano i volontari di Oxfam a controllare le cisterne d'acqua e le latrine, e che stavolta c'erano pure dei giornalisti. Allora ha spolverato le sue scarpe da signora, quelle color giallo sole con il mezzo tacco, ed ora è lì che va avanti e indietro nel fango, tra gli aranci stitici e i cavi dell'elettricità che penzolano. Rasha vuole parlare. E quando inizia è un fiume in piena. Il suo permesso di soggiorno è scaduto, racconta, come quello dei suoi familiari e di buona parte degli altri siriani ammassati in questo campo informale, nel nord del Libano. Nessuno va più

da nessuna parte. Hanno paura perfino ad uscire da sotto i teloni dell'Unhcr, l'Alto commissariato per i rifugiati dell'Onu. «Se la polizia ci ferma, ci respinge al confine. Qui è l'inferno, ma di là è molto peggio». Si avvicina Mahamoud, un muratore di Hama, che è arrivato fino a questo villaggio, appena fuori dalla città di Tripoli, con la moglie e quattro bambini, due nati qui, e si lamenta del freddo e dell'acqua che cola dal tetto, che sembra fatto di cartone. «Vorrei tornare in Siria, ma laggiù sono ricercato dalla polizia. Finché non cade Assad devo stare qua, a Kafar Kahel». Un errore di valutazione. Il dramma del-

la guerra civile in Siria, entrata nel quinto anno, delle sue 220 mila vittime e dei milioni di sfollati che ha generato, dentro e fuori il Paese, è stato sottovalutato da tutti. A partire dagli Stati vicini, travolti dalle ondate di disperati che bussano alle loro frontiere, fino alla comunità internazionale che non ha saputo trovare le risposte adatte ad una crisi di cui non si intravede la fine. Solo in Libano vivono, o meglio sopravvivono, senza futuro apparente, un milione e duecentomila siriani. Fanno più di un quarto della popolazione, cui si devono aggiungere i 300-500.000 profughi palestinesi che ormai vivono in Libano stabilmente.

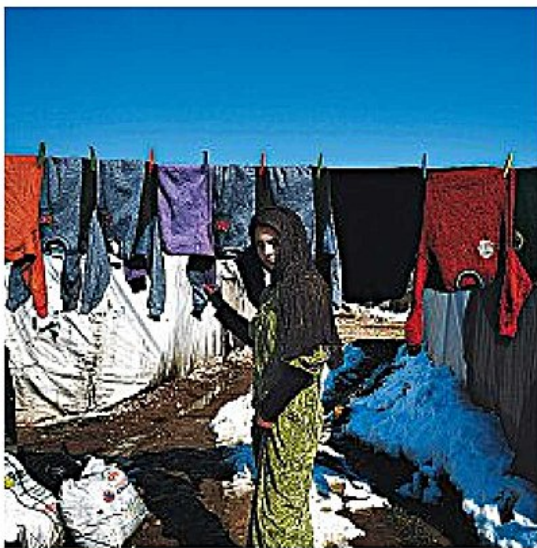


I siriani qui non hanno lo status di rifugiati, perché Beirut non ha mai sottoscritto la Convenzione internazionale del 1951. Sono, semplicemente, dei «visitors», e non possono lavorare. Spesso i loro figli non riescono neppure ad andare a scuola, perché molti istituti li rifiutano o perché le loro famiglie non possono permettersi di pagare il biglietto dell'autobus.

Il Libano sta chiudendo i confini e ora, raccontano gli sfollati del campo di Kafar Kahel, per rinnovare i permessi di soggiorno, il «visitor» deve avere uno sponsor locale, pagare una tassa di 200 dollari, dimostrare di potersi mantenere per un anno e dichiarare di non aver intenzione di lavorare sul territorio libanese. Per questo, tutti si nascondono e scappano se vedono da lontano la polizia.

Le sirene del Jihadismo. Nel limbo, affamati e negletti. Prede facili di ogni estremismo. «Jabat al-Nusra, il fronte affiliato ad Al Qaeda, dava 200 dollari al mese ai profughi che accettavano di imbracciare le armi e combattere contro il regime di Assad. Il Califfato, oggi, offre molto di più», sostengono fonti dell'opposizione in esilio a Beirut (che chiedono l'anonimato): «L'Isis arriva a pagare 600 dollari al mese». Per chi non ha nulla, se non le proprie braccia e molte bocche da sfamare, è un lavoro come tanti. E pagato profumatamente. «Se la comunità internazionale non è in grado di dare alternative, di rispondere ai loro bisogni primari, non possiamo fermarli. Non sono angeli», conclude la fonte.

All'improvviso, nel distretto di



Più di 150 campi d'accoglienza

Scene di vita negli insediamenti informali nella valle della Bekaa, al confine con la Siria. Sono più di centocinquanta. Qui pare che l'Isis abbia iniziato a reclutare miliziani, offrendo fino a 600 dollari al mese.

EMERGENZE UMANITARIE

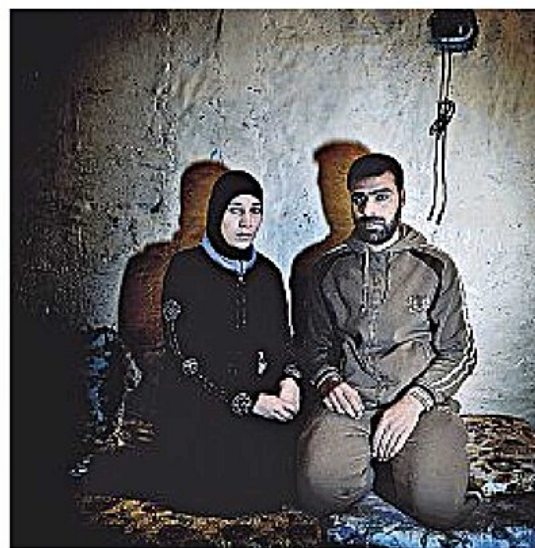
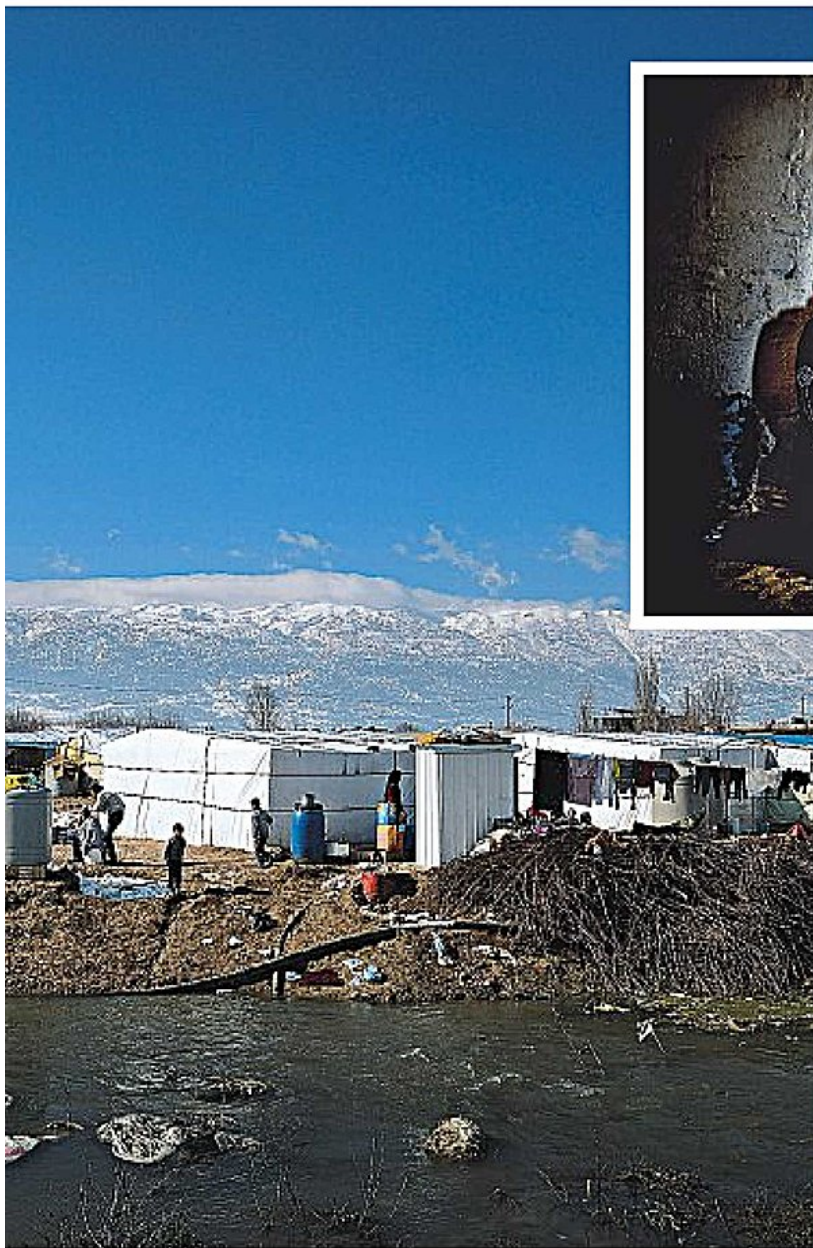
Un aiuto ai Paesi degli invisibili

«You save lives» è la campagna lanciata dall'Unione Europea — il maggiore donatore mondiale nella crisi siriana — e dall'organizzazione internazionale Oxfam, in collaborazione con il *Corriere della Sera* e la Rai, per fare il punto, anche attraverso il nuovo rapporto I Paesi degli invisibili:

51 milioni di persone in fuga dai conflitti, sulle tre principali crisi umanitarie che si stanno consumando in Siria, Sud Sudan e Repubblica centrafricana. Una piattaforma digitale raccoglie storie e testimonianze di chi è dovuto partire dalla propria terra alla disperata ricerca di un rifugio. «In Siria, da quando quattro anni fa è iniziata la guerra civile, si contano ad esempio 11,4 milioni di profughi, vale a dire metà della popolazione», spiega Riccardo Sansone, responsabile emergenze umanitarie di

Oxfam Italia. «L'Europa non può rimanere indifferente di fronte all'immane tragedia che questo esodo dei nostri tempi rappresenta».

L'emergenza principale è riuscire a proteggere la popolazione civile. «I Paesi confinanti con la Siria rendono sempre più difficile ai fuggitivi la ricerca di asilo», si legge nel rapporto. «Si stima che centinaia di migliaia di persone vivano in campi, o presso famiglie ospitanti, vicino o addirittura sulla frontiera con i Paesi vicini,



settembre, nel suk della città e nel quartiere di Bab al-Tabbaneh sono scoppiati violenti scontri fra i militanti sunniti integralisti e i soldati delle forze armate libanesi. Tripoli è tutt'altro che pacificata e l'estremismo islamico è una minaccia più che concreta. Nel vuoto lasciato dalle istituzioni, politiche e religiose, hanno infatti prosperato le moschee indipendenti e non regolamentate, alcune guidate da imam radicali collegati ai gruppi jihadisti, sempre in cerca di nuovi proseliti.

Dopo l'elezione del nuovo Grand Mufti, lo sceicco Abdel-Latif Derian, alla guida di Dar al-Fatwa, l'istituzione dell'Islam sunnita (e moderato) in Libano, si sperava che le divisioni interne avessero fine. «Ma Derian ha ereditato molti problemi aperti dalla precedente amministrazione e la maggioranza dei leader religiosi nel Nord del Paese dubita che il Mufti sarà in grado di superarli», spiega Samya Kullab sul quotidiano libanese *The Daily Star*. «La sfida maggiore sarà quella di regnare sopra le moschee oggi fuori controllo».

A Tripoli solo un terzo delle moschee è realmente sotto la supervisione di Dar al-Fatwa, rivela una ricerca condotta dal Carnegie Middle East Center. Le rimanenti sono controllate da gruppi religiosi collegati ai differenti movimenti politico-confessionali in cui è frazionata la scena pubblica libanese e spesso da predicatori estremisti che non riconoscono l'autorità di Dar al-Fatwa. «Le divisioni interne all'istituzione hanno peggiorato una situazione che era già precaria», spiega Raphael Lefevre, autore della ricerca. «La paralisi della leadership sunnita moderata ha portato a un inesorabile declino delle sue credenziali religiose, della

e che molte di esse non riescano ad uscire dalla Siria».

In questo contesto, è quanto mai urgente il sostegno anche economico della comunità internazionale. Ma nel 2014 gli appelli per la crisi siriana hanno apportato in totale solo il 57% dei finanziamenti previsti, contro il 71% del 2013. Intanto, sottolinea il rapporto, il fabbisogno umanitario è aumentato di ben 12 volte negli ultimi tre anni.

Per info: www.oxfamitalia.org

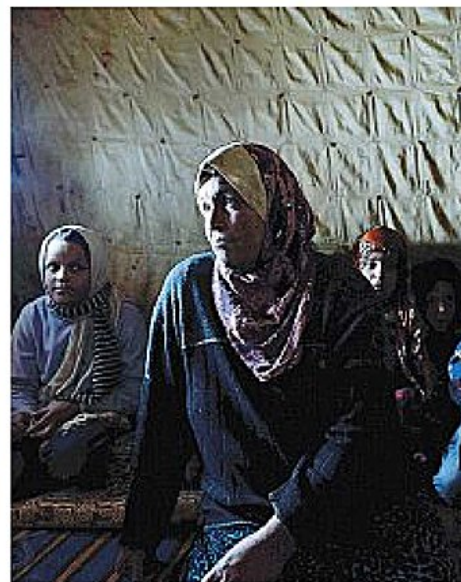
Koura, risuona il canto triste del muezzin. Il freddo è intenso, pungente, le donne a piedi nudi continuano a lavare i panni nelle tinozze di zinco, gli uomini si agitano, impercettibilmente. Finché la guida, sbrigativamente, ci invita a risalire in auto in fretta. È venerdì, giorno di preghiera, e siamo nei dintorni di Tripoli. È meglio uscire in fretta dai distretti settentrionali e dirigersi a sud, verso Beirut.

Si passano vari posti di blocco, tutta l'area intorno a Tripoli è blindata. Il venerdì, all'uscita dalla preghiera, è considerato il momento di massimo allarme. Lo scorso



Le scuole li rifiutano

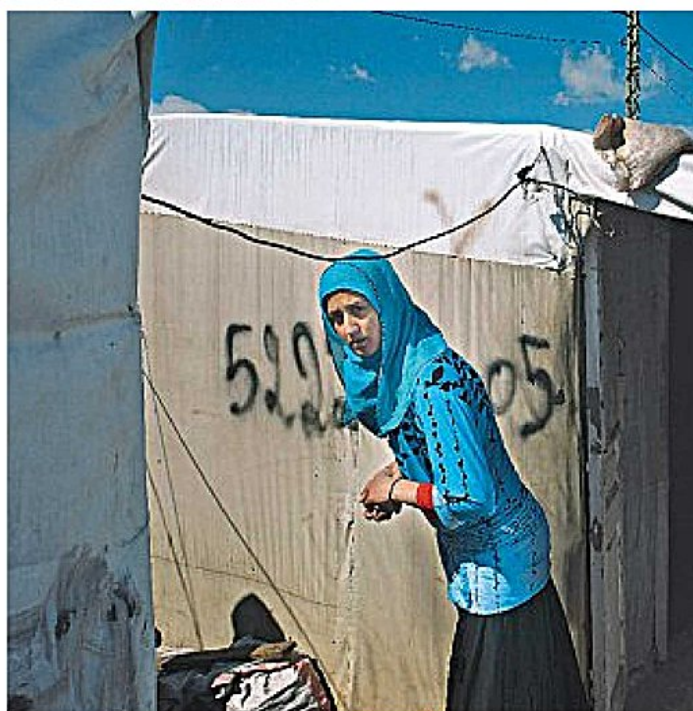
Tendopoli nella valle della Bekaa e a nord di Tripoli. Qui a fianco, Mariam, 45 anni, 7 figlie dai 2 ai 18 anni, e un figlio maschio. Viene da Homs. Nessuna delle figlie va a scuola. Vive in un insediamento vicino a Tripoli. A destra, con il cappellino rosso, Fatma, fuggita da Yarmuk.



sua credibilità e dell'influenza sulle singole moschee».

A Bab al-Tabbaneh questa realtà è ancora più marcata. Il quartiere di Tripoli, oltre che per i combattimenti dello scorso anno, è famoso per l'alta percentuale di imam radicali: qui, Dar al-Fatwa controlla solo una delle dodici moschee attive. «È molto difficile monitorare tutti i predicatori in Libano perché chiunque qui può aprire il suo "supermarket" della fede e raccogliere seguaci», commenta lo sceicco Mohammad Anis Arwadi dell'Alto consiglio islamico. «Quando abbiamo un governo forte possiamo fermarli, ma quando il governo è debole come ora queste fazioni crescono enormemente».

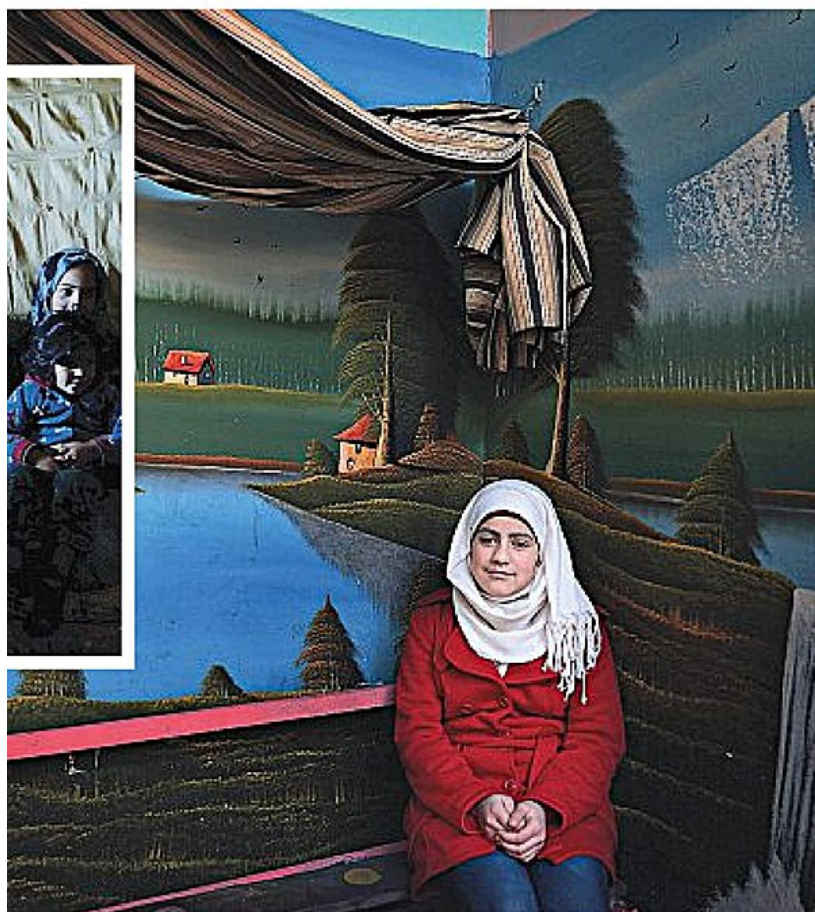
Stretto fra le crisi regionali e le tensioni sempre presenti fra i diversi gruppi politico-religiosi, il Libano, senza presidente dal 25 maggio dello scorso anno, sembra vivere alla giornata. Una situazione esplosiva che gli sciiti di Hezbollah e i sunniti di Movimento Futuro, fragili alleati in un governo di unità nazionale, stanno cercando di disinnescare con colloqui diretti cominciati nel dicembre scorso. Ma a farla da padrone rischia di essere il richiamo dei soldi, come conferma lo sceicco Majed Darwish, direttore degli affari religiosi alla Al-Azhar University di Abi Samra, un quartiere di Tripoli. Attualmente gli imam vengono pagati da Dar al-Fatwa 130 dollari al mese. Gli sceic-



chi con una posizione stabile, che sono una minoranza, guadagnano in media meno di un professore di liceo in Libano, spiega: «Se migliorassimo le loro condizioni di vita, non sarebbero tentati di unirsi all'Isis o al fronte al-Nusra o a qualsiasi altro gruppo integralista», che pagano molto di più. «Se riuscissimo a fare un maggiore sforzo finanziario, non ci sarebbe alcuna presenza

estremista nel nord del Libano», assicura Majed Darwish.

Generazione perduta. Madeleine, 8 anni, è andata a scuola per un po' con la sua amichetta Hadel. Ha la faccina sveglia, incorniciata da un velo color azzurro cielo, illuminata da un sorriso che non vuole spegnersi nemmeno in mezzo al fango del campo. In



LE FOTO SONO DELL'AGENZIA G. PROPPA/ITALIA

classe era una delle più brave, sostiene. E per dimostrarlo snocciola tutto l'alfabeto in francese e chiede di insegnarle, così, su due piedi, anche quello italiano. Le basta ripeterlo due volte e lo sa già. Ma a scuola non andrà più. «Quella che frequentava prima, non accetta più i siriani», spiega un parente. «Ci hanno detto di mandarla in un'altra, che però è molto lontana. Non abbiamo i soldi per i mezzi di trasporto». Alza le spalle, prende Madeleine per mano e la porta via. La mancanza di alfabetizzazione delle giovani generazioni è un dramma dentro nel dramma. «Se riusciranno mai a tornare in Siria, chi mai dovrà ricostruire il Paese, le infrastrutture, il futuro? Saranno quei bambini», s'inalbera Yasmina, volontaria di una Ong locale. «Ma quei bambini, diventati adulti, non sapranno leggere né scrivere». In una simile situazione, capita che una donna possa figliare anche quattro bambini in quattro anni. Com'è successo a Sokara Laham, 47 anni e sedici figli in totale, che ride, irresponsabile e impotente rispetto al futuro della sua prole. D'altra parte qui nessuno parla alle donne di contraccezione e nella coppia scatta quello che gli scienziati chiamano "il meccanismo psicologico del

rifugiato": «Non hanno più niente, tranne la tenda, il voucher da 19 dollari al mese a testa che gli passa il World food program per comprare da mangiare e i figli che possono riprodurre», spiega Yasmina. «Fare figli è il loro modo di possedere qualcosa, dimostrare di essere ancora qualcuno». In un piccolo villaggio a nord di Tripoli, un signorotto locale ha messo a disposizione un campo in mezzo ai sassi, sopra al cementificio e alla discarica, dove si ammassano le tende degli sfollati siriani. Vengono da Homs, da Dara'a, alcuni anche da più lontano. Erano quasi tutti braccianti stagionali che già prima della guerra venivano in Libano a lavorare durante i mesi della raccolta delle olive. Ora vivono qui stabilmente, in cambio del lavoro gratis. Qualcuno si fa pure sfuggire che in realtà deve pagare: sessanta dollari la tenda, venti l'elettricità... Ci sono tende piccole e tende più grandi, in genere un unico "locale" con tanti materassi accatastati a terra e una vecchia stufa in mezzo, che si spegne prima di dormire, per sicurezza. I più "ricchi" hanno anche la tv o una radio. Altri, solo gli occhi per piangere e la bocca per lamentarsi. Come Mohammed, che a pochi chilometri

da qui si è piazzato con moglie e quattro figli, e un'altra famiglia numerosa, in un garage maleodorante. L'affitto è di 100 dollari al mese per famiglia. «Lo stesso uomo che me lo affitta mi paga, quando va bene, 6 dollari al giorno come manovale. Vorrei tornare in Siria, ma laggiù sono ricercato dalla polizia. Finché non cade Assad devo stare in esilio». Ora la sua bambina di cinque anni, Shelma, ha bisogno di essere operata d'appendicite. «Mi hanno chiesto 700 dollari, mi dite voi dove li trovo?». Il più piccolo dei figli è nato qui ma non l'ha potuto registrare: «Mi chiedono i documenti, ma li ho tutti perduti in Siria». E il lavoro è sempre meno. Quando va bene, riesco a fare la giornata, 15 dollari in tutto.

La polizia passa periodicamente negli insediamenti informali sorti lungo il confine a nord di Tripoli o nella valle della Bekaa. Dicono agli occupanti che devono andarsene, ma nessuno sa bene dove. A differenza della Giordania, il cui governo ha organizzato giganteschi campi semi-blindati, come quello di Zaatari, dove vive circa il 20 per cento dei profughi siriani, il Libano, memore della drammatica esperienza dei campi palestinesi, non ne vuole proprio sapere di insediamenti ufficiali, che rischiano di diventare permanenti. Chi arriva qui, si deve arrangiare come può.

I siriani borghesi, quelli che non sono fuggiti in Europa, vivono perlopiù a Beirut e dintorni. Gli altri, la massa dei disperati o semplicemente chi ha perso tutto nella fuga, cerca rifugio dove capita. Nel nord del Libano, sopra Tripoli, ci sono una sessantina di accampamenti. Nella valle della Bekaa, dove la situazione è particolarmente dura perché d'inverno fa ancora più freddo e nevicata spesso, ce ne sono addirittura centocinquanta. La massima tensione si registra nelle aree di confine, per arrivarci bisogna passare attraverso la zona controllata dagli Hezbollah, uno Stato dentro lo Stato. E gli equilibri sono sempre più precari. Abboud, 35 anni, ci racconta di quando l'ospedale gli ha chiesto 140 dollari per il parto della moglie. «Ho spiegato loro che ero un rifugiato, ho mostrato la carta dell'Unhcr. Non c'è stato nulla da fare. Ho dovuto chiedere prestiti a tutti quelli che conoscevo. E li sto ancora ripagando». Le donne sotto le tende cucinano, guardano quando c'è la tv, fanno figli. I mariti girano nel fango con gli occhi a volte disperati a volte colmi di rabbia. Ahmad alla fine scoppia. «Noi abbiamo accolto i profughi libanesi quando è scoppiata la guerra con Israele. Loro, invece, non ci vogliono. Altro che fratellanza araba. Se qualcuno mi offre di combattere in cambio di soldi, perché no...».

E intanto l'Occidente resta a guardare.

Sara Gandolfi

© RIPRODUZIONE RISERVATA